

SUR 28



César Vallejo  
*Tungsteno*

titolo originale: *El tungsteno*  
traduzione di Francesco Verde

per la prefazione: © Goffredo Fofi, 2015  
© SUR, 2015  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. e fax 06.83514309  
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma  
info@edizionisur.it  
www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2015  
ISBN 978-88-97505-54-9

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:  
Miller (Matthew Carter, 1997)

*César  
Vallejo*

# Tungsteno

*traduzione di Francesco Verde*

*prefazione di Goffredo Fofi*

**SUR**  
↓

**Q**uando l'azienda nordamericana Mining Society ebbe finalmente acquisito le miniere di tungsteno di Quivilca, nel dipartimento di Cuzco, la direzione di New York ordinò che si desse subito inizio all'estrazione del minerale.

Una fiumana di peones e minatori si riversò da Colca e dalle zone circostanti, diretta alle miniere. A questa seguì un'altra ondata di lavoratori, e poi un'altra ancora, tutti ingaggiati per le attività minerarie e di colonizzazione. Il fatto di non trovare nei dintorni dei giacimenti, né in un raggio di quindici leghe, tutta la manodopera necessaria, obbligava l'azienda a trasferire masse di indios da paesi e villaggi più lontani, per destinarle al lavoro in miniera.

Il denaro cominciò a circolare velocemente e con un'abbondanza mai vista a Colca, capoluogo della provincia dov'erano situati i giacimenti. Il commercio raggiunse

proporzioni inaudite. Ovunque, nelle botteghe e nei mercati, nelle strade e nelle piazze, si vedevano persone impegnate in trattative e operazioni di compravendita. Un gran numero di proprietà urbane e rurali passava da una mano all'altra e un continuo viavai animava uffici notari e tribunali. I dollari della Mining Society avevano trasmesso alla vita di provincia, un tempo così tranquilla, un'insolita agitazione.

Sembrava che tutti fossero in viaggio per affari. Anche il modo di camminare, prima lento e flemmatico, si fece rapido e impaziente. In cachi, ghette e pantaloni da equitazione, gli uomini andavano in giro parlando – perfino con un diverso timbro di voce – di dollari, documenti, assegni, bolli, minute, cancellazioni, tonnellate, attrezzature. Le ragazze di periferia uscivano per vederli passare, prese da una dolce inquietudine al pensiero di quei lontani minerali, il cui fascino esotico le attraeva irresistibilmente. Sorridevano e arrossivano, chiedendo: «Va a Quiwilca?»

«Sì. Domattina presto».

«Beati quelli che vanno via di qui! Ad arricchirsi nelle miniere!»

Così nascevano idilli e amori, che presto avrebbero trovato il loro nido sotto volte ombrose di fantastica roccia metallifera.

All'arrivo dei primi peones e minatori, giunsero a Quiwilca anche amministratori, direttori e alti funzionari dell'azienda: mister Taik e mister Weiss, direttore e vicedirettore della Mining Society; il tesoriere, Javier Machuca; l'ingegnere peruviano Baldomero Rubio; il commerciante José Marino, che aveva ottenuto dalla Mining Society l'esclusiva per la gestione del bazar e per l'ingaggio

dei peones; il commissario del sito minerario, Baldazari, e l'agrimensore Leónidas Benites, assistente di Rubio. Quest'ultimo era accompagnato dalla moglie e dai due figli piccoli. Marino aveva con sé solo un nipote, di circa dieci anni, che picchiava spesso e volentieri. Gli altri non avevano famiglia al seguito.

Il luogo in cui si stabilirono era una falda disabitata del versante orientale andino, affacciata sulla regione boschiva. Vi trovarono, come unico segno di presenza umana, una piccola capanna di indigeni soras. Tale circostanza, che avrebbe permesso loro di servirsi degli indios come guide in una regione solitaria e sconosciuta, unita al fatto che proprio quel punto, per la topografia del territorio, sarebbe diventato il centro operativo dell'azienda, li convinse a far sorgere là, attorno alla capanna dei soras, il villaggio minerario.

Per organizzare in maniera stabile e adeguata la vita su quegli altipiani, così come il lavoro nelle miniere, fu necessario affrontare grandi sforzi e pericoli. L'assenza di vie di comunicazione con aree abitate, alle quali la zona era collegata solo da un ripido sentiero percorribile a dorso di lama, costituì in principio una difficoltà quasi insormontabile. Varie volte si dovettero sospendere le attività per la mancanza di attrezzature, e non poche altre a causa degli stenti e delle intemperie cui i lavoratori erano brutalmente esposti, in un clima glaciale e impietoso.

I soras, dai quali i minatori ricevettero ogni genere di aiuto e un'accoglienza amichevole e cordiale, svolsero un ruolo importantissimo, tanto che in più di un'occasione, senza il loro provvidenziale intervento, tutto sarebbe di sicuro andato in rovina. Quando i viveri terminavano e da Colca non ne arrivavano altri, i soras mettevano a disposi-

zione i loro cereali, il loro bestiame, i loro arnesi e mezzi personali, senza porre alcuna condizione e, addirittura, senza pretendere nessun compenso. Si accontentavano di vivere in buona e disinteressata armonia con i minatori, che osservavano con una certa curiosità infantile agitarsi notte e giorno per tener dietro al lavorio di congegni fantastici e misteriosi. Dal canto suo, la Mining Society non ebbe bisogno, all'inizio, della manovalanza che i soras avrebbero potuto offrirle per il lavoro nelle miniere, avendo già trasferito da Colca e dai paesi limitrofi peones a sufficienza. L'azienda aveva deciso, perciò, di lasciarli tranquilli, in attesa del giorno in cui le miniere avessero reclamato più uomini ed energie. Sarebbe mai arrivato quel giorno? Per il momento, i soras continuavano a essere esclusi dall'attività mineraria.

«Perché fai sempre così?», chiese un giorno un sora a un operaio addetto all'ingrassaggio delle gru.

«Per togliere i residui».

«E perché togli i residui?»

«Per pulire il filone e liberare il metallo dalle impurità».

«E che ci fai col metallo?»

«Ma a te non piace avere soldi? Bestia di un indio!»

Il sora guardò sorridere l'operaio e sorrise a sua volta, meccanicamente, senza motivo. Continuò a osservarlo per tutto il giorno e per molti giorni dopo, ansioso di vedere a cosa avrebbe mai portato quel continuo ungere le gru. Qualche tempo dopo, il sora tornò a rivolgersi all'operaio, le cui tempie stillavano sudore, e gli domandò: «Hai già i soldi? Cosa sono i soldi?»

L'operaio rispose con tono paterno, facendo tintinnare le tasche della blusa: «Questi sono i soldi. Guarda. Questi sono i soldi. Senti...?»

Così dicendo, l'operaio tirò fuori, per mostrargliele, varie monete di nichel. Il sora le fissò, con gli occhi inconsciapevoli di un bimbo: «E che ci fai con i soldi?»

«Ci compro quello che voglio. Sei davvero una bestia, ragazzo!»

L'operaio rise di nuovo e il sora si allontanò, saltellando e fischiettando.

In un'altra occasione, un sora, che contemplava assorto e come stregato un operaio intento a martellare sull'incudine della fucina, si mise a ridere con allegria schietta e spensierata. Il fabbro gli disse: «Di che ridi, *cholito*?<sup>1</sup> Vuoi lavorare con me?»

«Sì. Voglio fare come te».

«No. Non puoi, amico. Questo è un lavoro molto difficile».

Ma il sora insistette tanto per lavorare nella fucina che, alla fine, gli fu permesso. Lavorò lì per quattro giorni di fila, riuscendo a dare un effettivo aiuto agli operai. Il quinto, a mezzogiorno, il sora mise da parte d'improvviso i lingotti e se ne andò.

«Ehi», gli intimarono, «perché te ne vai? Continua a lavorare».

«No», disse il sora, «non mi piace più».

«Sarai pagato. Sarai pagato per il tuo lavoro. Torna a lavorare, forza».

«No. Non voglio più».

Di lì a non molto, videro quel sora versare con un *mate*<sup>2</sup> dell'acqua in una conca nella quale una ragazza lavava il frumento. Poi, lo stesso sora si offrì volontario per por-

1. Diminutivo di *cholo*: meticcio. [*n.d.t.*]

2. Zucca scavata per farne un recipiente. [*n.d.t.*]



tare l'estremità di un cordino in fondo a uno scavo. E sempre lui, più tardi, quando si cominciò a trasferire il minerale dall'imboccatura della miniera all'officina di saggatura, diede una mano nel trasporto delle barelle. Il commerciante Marino, reclutatore di peones, gli disse un giorno: «Vedo che anche tu stai lavorando. Molto bene, *cholito*, molto bene. Vuoi che ti prenda "a servizio"? Quanto vuoi?»

Il sora non capiva questo parlare di «servizio» e di «quanto vuoi». Ciò che voleva era muoversi, darsi da fare, svagarsi: nient'altro. I sora, infatti, non riuscivano a starsene con le mani in mano. Andavano e venivano – allegri, affannati, vene e muscoli tesi nell'azione – per i pascoli, per i campi da dissodare e seminare oppure a caccia di vigogne e guanachi, arrampicandosi su rocce e precipizi, in un lavoro incessante e, a prima vista, disinteressato. Non avevano il minimo senso dell'utilità personale. Senza far calcoli, né preoccupandosi per il risultato economico del loro operato, parevano vivere la vita come un gioco, in maniera spontanea e generosa. Mostravano tanta fiducia negli altri da suscitare, in qualche occasione, persino tenerezza. Ignoravano le attività di compravendita e questo dava vita a simpatiche scenette.

«Vendimi un lama per il *charqui*». <sup>3</sup>

E l'animale era ceduto senza un corrispettivo, anzi senza nemmeno stabilirne il valore. In cambio del lama, il sora riceveva talvolta una o due monete, che puntualmente donava al primo che ne facesse richiesta.

Appena insediatisi nella regione, minatori e peones pensarono bene di munirsi, in aggiunta a quanto prove-

3. Carne disidratata. [n.d.t.]

niente da fuori, di ogni mezzo di sostentamento offerto dal luogo, come bestie da lavoro, lama da macello, gragnaglie e altro. Questo rendeva necessario, tuttavia, un paziente lavoro di esplorazione e disboscamento delle aree incolte circostanti, per ottenerne fertile terreno agricolo.

Il primo a occuparsene, mirando non solo ad assicurarsi il necessario alla propria sussistenza, ma anche ad arricchirsi con l'allevamento e la coltivazione della terra, fu José Marino, proprietario del bazar e reclutatore esclusivo dei peones di Quivilca. A tal fine, insieme all'ingegner Rubio e all'agrimensore Benites, costituì una società segreta e ne assunse la direzione: conducendo le attività commerciali dal suo bazar, avrebbe goduto infatti di condizioni e vantaggi particolari. Marino aveva, per di più, uno straordinario fiuto per gli affari. Piccolo e grasso, d'indole astuta e terribilmente avaro, il commerciante sapeva circuire le persone, come fa la volpe con le galline. Baldomero Rubio era, al contrario, un uomo mite, sebbene l'alta statura e le spalle un po' curve gli conferissero un curioso aspetto di condor in agguato, pronto a ghermire un agnello. Quanto a Leónidas Benites, non era che uno scialbo studente della Scuola d'Ingegneria di Lima, debole e bigotto, qualità totalmente inutili in campo commerciale, se non addirittura controproducenti.

Fin dal primo momento, José Marino mise gli occhi sui terreni già seminati dei soras, deciso a impossessarsene. Nonostante la concorrenza di Machuca, Baldazari e altri, che già avevano iniziato a spogliare gli indios dei loro beni, il commerciante l'ebbe presto vinta. Due armi gli tornarono utili nella circostanza: il bazar e il suo eccezionale cinismo.

I soras erano ammaliati dagli oggetti, straordinari per le loro menti ingenuie e primitive, che vedevano nel bazar: flanelle colorate, bottiglie stravaganti, pacchetti policromi, fiammiferi, caramelle, secchi luccicanti, bicchieri trasparenti e così via. Si sentivano attratti dal bazar come certi insetti dalla luce. Al resto pensò José Marino, con la sua malizia da usuraio.

«Vendimi il podere di fianco alla tua capanna», disse un giorno a un sora, approfittando della fascinazione esercitata sull'indio dalle merci del bazar.

«Come dici, *taita*?»<sup>4</sup>

«Cedimi il tuo campo di *ocas*<sup>5</sup> e io ti do la cosa in negozio che ti piace di più».

«Va bene, *taita*».

La vendita o, per meglio dire, lo scambio andò in porto. Come corrispettivo del valore del terreno, José Marino diede al sora una piccola caraffa azzurra, con fiori rossi.

«Attento che la rompi!», gli disse, bonario.

Poi gli mostrò come portare la caraffa, con molta cura, per non farla cadere. Assistito da altri due soras, l'indio s'incamminò col vaso in direzione della sua capanna, lentamente, un passo dopo l'altro, come se trasportasse un ostensorio. Percorsero la distanza – pari a un chilometro – in due ore e mezzo. La gente, uscita in strada a guardarli, rideva a crepapelle.

Il sora non era in grado di stabilire se aver scambiato il proprio campo di *ocas* con una caraffa fosse stata un'operazione vantaggiosa o svantaggiosa. Aveva solo capito, in definitiva, che a Marino interessava il suo terreno, e glie-

4. Padre, papà: qui detto in segno di rispetto. [n.d.t.]

5. Tuberi commestibili tipici della regione andina. [n.d.t.]

lo aveva ceduto. L'altro elemento dello scambio – la caraffa – era, per il sora, del tutto separato e indipendente dal primo. Credeva che Marino gliel'avesse donata unicamente perché a lui, al sora, piaceva.

Il commerciante continuò, così, ad appropriarsi dei seminati dei soras, che quelli, a loro volta, cedevano in cambio di piccoli oggetti pittoreschi esposti nel bazar, con la massima ingenuità possibile, simili a bambini che non sanno quel che fanno.

Eppure, mentre da un lato si privavano dei loro terreni e del loro bestiame a favore di Marino, Machuca, Baldazari e altri funzionari della Mining Society, i soras non cessavano, dall'altro, di lottare con la natura vasta e selvaggia, conquistando – per altipiani e pianure, per boschi e dirupi – nuove terre da dissodare e nuove bestie da ammansire e allevare. La spoliazione subita sembrava non averli minimamente danneggiati. Al contrario, gli offriva l'occasione per essere ancor più vitali e dinamici: l'innata intraprendenza di quegli indios trovava, così, una più felice e utile applicazione. Il criterio economico dei soras era molto semplice: poter lavorare, come e dove gli era concesso, per assicurarsi il minimo indispensabile alla sopravvivenza. Il resto non gli importava. Solo il giorno in cui non avessero più avuto come e dove lavorare, solo allora, forse, avrebbero aperto gli occhi e opposto un'accanita resistenza ai loro sfruttatori. La lotta dei soras contro gli uomini delle miniere sarebbe stata, allora, una lotta per la vita o per la morte. Sarebbe mai arrivato quel giorno? Per il momento, vivevano come in continua ritirata di fronte all'invasione, astuta e irresistibile, di Marino e compari.

I peones, dal canto loro, biasimavano tali ruberie, provando per i soras pietà e commiserazione.

«Cha vergogna!», esclamavano, indignati. «Togliergli non solo le terre, ma anche le capanne! E buttarli fuori da ciò che gli appartiene! Che carognata!»

Qualcuno, fra gli operai, obiettava: «Ma sono i soras a cercarsela. Si comportano da balordi. Se li pagano, bene; se non li pagano, va bene lo stesso. Se gli chiedono la terra, ridono come se fosse uno scherzo, e la regalano senza neanche pensarci. Sono delle bestie. Degli idioti! E per di più contenti di farsi imbrogliare! Che si fottano!»

Ai peones i soras sembravano matti o fuori della realtà. Una vecchia, madre di un carbonaio, un giorno ne afferrò uno per la giacca e, in preda alla stizza, brontolò: «Senti, animale! Perché regali le tue cose? Non te le sei sudate, forse? E adesso che fai? Ridi...? Ma lo vedete? Questo s'è messo a ridere...»

Mancò poco che la donna, rossa di collera, gli tirasse le orecchie. Per tutta risposta, il sora le portò un mucchio di *ollucos*,<sup>6</sup> che la vecchia però respinse, dicendo: «Non lo dico mica per avere qualcosa da te. Riprenditi i tuoi *ollucos*».

Subito dopo però, pensando che avrebbe potuto accettare i tuberi, fu presa dal rimorso e rivolse al sora uno sguardo pieno di dolcezza e compassione.

In un'altra circostanza, la moglie di uno spaccapietre giunse a versare calde lacrime di fronte alla generosità dei soras, alla loro totale assenza di calcolo e malizia.

Comprò un raccolto di zucche, ma all'ultimo momento, invece della somma concordata, mise nelle mani del sora poche monete, dicendogli: «Tieni quattro *reales*. Non ho altro. Va bene?»

6. Tuberi alimentari, anch'essi tipici delle Ande. [n.d.t.]

«Va bene, mamma», rispose il sora.

Tuttavia, la donna aveva bisogno di denaro per le medicine del marito – rimasto privo di una mano dopo un'esplosione di dinamite all'interno della miniera – e poiché si era accorta che avrebbe potuto anche risparmiarne uno dei quattro *reales*, aggiunse in tono supplichevole: «Meglio se prendi tre *reales*. L'altro mi serve».

«Va bene, mamma», rispose il sora.

La povera donna si rese conto, quindi, che avrebbe potuto tenere per sé ancora un *real*. Aprì la mano del sora, prese un'altra moneta e disse, esitante e timorosa: «Meglio se prendi due *reales*. Ti darò il resto un altro giorno».

«Va bene, mamma», replicò, impassibile, il sora.

Fu allora che la donna abbassò gli occhi, commossa dall'ingenua bontà dell'indio. Strinse nel pugno i due *reales*, che sarebbero serviti per le cure del marito, e pianse per tutta la sera, sopraffatta da una profonda, sconosciuta emozione.